

Medicina d'urgenza

Tra le ore passate in corsia è difficile scegliere quali siano state quelle "migliori", se non impossibile; ma tra questi pomeriggi, uno mi ha lasciato qualcosa in più. Non perché il reparto interessato sia superiore agli altri, anzi, temo che l'unità operativa interessata debba essere di certo una delle più provanti dell'ospedale: medicina d'urgenza. Non è l'ambiente, non sono le infermiere o il medico, sono i pazienti. Un reparto in cui senti che le persone hanno imminente bisogno di aiuto, forse lasciati in un letto in preda alla sofferenza, forse sottoposti ad estenuanti terapie, provvisorie cure; ed i pazienti non sono solo quelli stesi sulla barella e collegati al monitor, ma anche i familiari: strette le nocche ai manici del letto, rifiutano la malattia dei loro cari, lottano forse con più ardore dei malati per cercare di sconfiggere con la fiducia un brutto male o forse addirittura il fine vita imminente che sta per raggiungere la persona a cui tengono di più.

Forse ciò che colpisce è un dolore umano così percepibile e palpabile; un senso di impotenza che più che mai mi spinge a voler essere parte di un processo così umano, paradossalmente ma profondamente legato alla vita. Per quanto in laboratorio abbiamo visto quanto emozionante possa essere creare una vita, poter partecipare e accompagnare un individuo nella sua sofferenza finale, aiutandolo attraverso i suoi dolori e garantendogli il coronamento della sua esistenza in un modo dignitoso è ciò da cui più mi sono sentita attratta.

Attraversando il reparto abbiamo assistito ad un toccante e spiacevolissimo evento, che non tramuterò in parole ma che è facilmente intuibile; proprio questo evento ha scaturito in me le riflessioni sopra elencate e per quanto anche in riabilitazione sia presente gran parte dell'accompagnamento del paziente verso qualcosa, la gravità, l'*urgenza* dell'unità operativa che ho preferito e il contatto con un momento così delicato e afflitto della vita sono caratteristiche che mi spingono imprescindibilmente verso questa scelta. E non c'è necessariamente la strenua lotta alla vita che invece corre in rianimazione, non c'è il muto intervento in pronto soccorso: c'è una condizione di trapasso carica di vita ed emozioni umane, tangibili, travolgenti.

Questo per me vuol dire essere medico: percepire gli esseri umani in quanto tali, soprattutto quando la loro umanità è più a nudo e all'apice dell'espressione.

Giulia Baldini, 5BDL